

POESIA DI RICCARDO TESTA

«... O Wind
if winter comes, can Spring be far behind?»
P. B. SHELLEY, *Ode to the West Wind* (V).

«Guardiamo: di già il paesaggio
degli alberi e l'acqua è notturno
il fiume va via taciturno».

D. CAMPANA, *Il canto nella tenebra*.

In alto, quasi al culmine della collina, ma in modo da essere riparata dalla cattiveria del tramontano, c'è una torre bianca che pare costruita per le meditazioni. A primavera vi si incantano gli orienti e le ultime ore di sole; allora, di mattina c'è una calma religiosa, anche per via del ruscello che sciacqua discreto e senza prepotenze le mura antiche. Nell'epoche torride invece, l'aria è insonnolita e gli alberi, impietriti e muti, non hanno firmamenti.

Qualche giornata d'autunno, a chi dimora nella torre bianca, par d'essere in un camposanto sperduto e certe campane distanti che arrivano come la voce d'un altro mondo, hanno sonorità spente e dolorose, quasi d'inquiete salmodie oranti.

D'inverno poi, anche l'acqua si ghiaccia: gli alberi restano solo più coperti dalla tristezza e dal freddo; anche la terra sparisce sotto la neve; la torre bianca bianca, in distanza non si ravvisa più in causa dell'eccessivo biancore; l'edera s'è tinta di bronzo; ma le ragazze quando passano vicino alla torre si stringono più forte ai loro uomini come se avessero paura.

Riccardo Testa ha scritto questo suo libro di poesia (*Dentro*, ed. Braidese, L. 8) nell'atmosfera distretta e quasi allucinata della torre bianca e sarebbe inutile, per spiegarcelo, ricercare in lui derivazioni e riecheggiamenti perchè la sua poesia è nata da una primitiva esigenza interiore su motivi vissuti e personalissimi con accenti esclusivamente dettati dalla propria sofferenza. Credo che ogni riavvicinamento con altri poeti, non avrebbe nei confronti del Testa un valore chiarificatore e esatto, ma soltanto formale. Forse non sarebbe sbagliato fare i nomi di Shelley e di Campana perchè come essi il Testa ama i paesaggi notturni dalla fredda luce lunare e le stelle ferme e il correre dei fiumi, ma si finirebbe di circoscrivere in una formula, fonti universali di poesia, senza scoprire mai un riferimento definitivo. Forse si potrebbe insistere con qualche fondamento, a proposito di Campana, lasciandosi attrarre da qualche comune spunto d'esperienza tra la vita del Testa e quella del Campana, ma comunque si tratterebbe sempre d'affinità d'ispirazione non di dirette influenze e si finirebbe di giocare piuttosto su assonanze che su voci vere.

L'unico elemento su cui si potrebbe fondare un onesto parallelo è l'esigenza fiabesca che tanto per Campana come per Testa è spesso evidentissima; si pensi a «*La petite promenade du poète*» dei *Canti Orfici* e contemporaneamente, a «*Eclissi*» di *Dentro*; in tutt'e due i casi, l'andamento lirico è moderato, a volte quasi cantabile e il poeta tende a una purificazione, affidandosi alla fantasia fino a crearsi una *realtà di sogno* in cui rifugiarsi e ricominciare la nuova vita. Però questi, non sono i momenti migliori dei due poeti (escludo dal giudizio il finale della *promenade*: «Trovo l'erba: mi ci stendo — a conciarci come un cane: — da lontano un ubriaco — canta amore alle persiane»; e, di *Eclissi*: «Rossa e ridente titubò la Luna, — ma poi sedotta da quel gran disegno — lasciò i poeti per la sua fortuna»; questi più *facili*, forse meno realizzati di quelli di Campana che mi richiamano certe moventi di Villon).

Quello che il Testa ama maggiormente — e qui bisogna soprattutto puntare per capire la sua arte — è lo smarrirsi in antiche memorie, per aver poi la gioia di ritrovarsi rinnovato e diverso. Allora il suo canto si fa agile e sciolto e a volte acquista le altezze — anche melodiche — della preghiera («È vero, dimmi, che tu sei colà — dove le bionde dodici sorelle — si chiaman l'ore che non hanno età? — S'è vero, scendi a rischiarar le celle — col sole caldo della carità: — qui ci hai lasciato dodici fiammelle...»; «Voi le stelle mi guardate con dolcezza grave. — come gente che m'ami e del mistero — che mi preclude l'Oltre, abbia la chiave.»; «Dove la mamma un giorno è dipartita, — si vede l'orto dalla finestretta. — il pianto della glicine fiorita.»).

Naturalmente mi riferisco ai momenti della grazia in cui il poeta si esprime con parole rese scarse e essenziali dal proprio dolore e sussurrate a fior di labbra quasi col timore di contaminarle: «Hai dato al canto mio un'ala rossa — e bruna: inquieta s'agita — all'orizzonte e palpita, — quando le stelle brillano nel latte — mar di selene e bruciano d'amore.».

Si tratta di motivi delicatissimi in cui ogni eccellenza d'intelligenza, ha ceduto il posto ad una andatura cordialissima e lo stesso abbandono all'immagine non diventa mai sentimentalismo fiacco o manierato, ma contribuisce a chiarire la *visione* del poeta, fino a renderla comunicativa agli altri. In *Dentro*, questi momenti che non sono né staccati né rari, sono quelli che veramente rivelano la poesia nelle sue zone più alte, se si accettano — come del resto è necessario — senza la capillare curiosità

d'intelligenza che, — sia detto di sfuggita e non a fini polemici — ricercando profondità abissali, smarrisce la capacità di *dialogare* col poeta, unica strada per conoscerlo e per scoprirlo.

Dove invece il Testa è meno felice e direi addirittura banale — (questi squilibri del Testa potrebbero consentire non inutili variazioni per una conoscenza intima della diversa profondità e coscienza degli atteggiamenti del suo spirito) — è in quei pochi momenti in cui si lascia dominare da una smania d'analisi intellettualistica che lo trascina verso *preziosità* scientifiche che vanno tutte a scapito della sincerità e della forza stessa della poesia («Ecco: un aliar di ciglio ed un pensiero, — il gravitar dei mondi ed ogni moto — attestano e compendian la simbiosi — fra l'uno e il tutto, la fusione perfetta — d'alfa e d'omega. — La stanchezza tua, Maestro, è l'alfa d'un novello omega. — Pur'io così. Ma cosa importa l'io — quando si vive non per noi soltanto? — Amor ci orienta e ci rasciuga il pianto.» — Non so perchè, leggendo questa poesia, a parte l'ultimo richiamo evangelico e l'estremo verso dantesco, io andassi sempre pensando «*al signor di Montgolfier*» del Monti; ma evidentemente ciò mi accadeva per una pura cristallizzazione della memoria su motivi passati.); per noi il Testa, dovrebbe rinunciare a queste costruzioni meccaniche che per amor di metafisica uccidono la purezza della poesia rompendo la stessa armonia d'un ragionamento equilibrato e chiaro. (Non è escluso che siano state queste ragioni — non parlo per fare eventuali raffronti ma solo per esemplificazione — a renderci un po' scettici nei confronti della poesia di Quasimodo o di Sinigalli.).

Quando il Testa si confessa, i suoi versi acquistano un'umanità dolorosa ed il volto dell'artista ne esce quasi trasfigurato. S'inseguono i pentimenti, e i fantasmi del passato crescono su solchi mai cancellati, a tracciare la via del pianto; questo riporta una sua serenità da giornata di festa, ed è l'anima che fiorisce nei colori dell'alba: «ogni mattina, quando il tempo è mite, — scendiamo nel cortile a pigliar lena — e l'aria pura i volti rasserenava, — il sole cicatrizza le ferite.»; «... Stanchi di carole — dormon i pazzi. Il canto con dolcezza — si snoda verso il borgo delle fole.»; «Tutta nel sole ti conobbi: andavi, — chiamata da una squilla mattutina, — là dove fanno il nido le preghiere.» Sono attimi smagati e passeggeri; poi queste trasognate serenità scompaiono e sottentra l'invocazione disperata e il dubbio: «L'anima, dici? l'anima è chimera; — è nebulosa che s'è fatta sole. — L'anima nostra più nessun la vuole; — muori e saprai.»; «Oh giovinezza che mi sai di pianto! — Alte, silenti, sordide e contorte — le sbarre ti ricingon da ogni canto. — E vanno gli anni al braccio della morte, — e tutto abbaia nella mente stanca, — e tutti sperde il vento della sorte.» (È sempre nel-

l'ore nere che si perdono i cieli e si cede allo sconforto). E questo della malinconia ossessionata è uno degli aspetti caratteristici della poesia del Testa, — in *Dentro*, penso che sia più manifesto e vivo nel gruppo di liriche de «*La casa delle chimere*»; qui, lo scavarsi è affannoso e le mani cercano di spezzare le tenebre; ma il brancolamento non approda a certezze e l'anima non trova quiete su greti adatti. Su questo tormento del Testa occorre poi aggiungere che ogni lirica di *Dentro* potrebbe darci un indizio; se si approfondiscono le prime sensazioni che se ne provano, si potrebbe anche scoprire che al fondo di questa sua ansia d'assoluto c'è sempre — accennato in maniera più o meno decisa — un desiderio di perdoni e un amore di innocenze smarrite: «Un raggio d'oro illumina il castigo — acquattato nell'ombra della notte. — Il sole sorge a benedir le sbarre, — le scolte, i chiavistelli... — e tutto appare come al primo giorno.»; «Oh miei vent'anni! Oh fragile chimera, — prima che il ferro passi fra le spighe — e il grillo taccia, non ti rivedrò. — Ma quando tu andrai sposa al più felice — caldo, fragrante, sostanzioso e buono, — sulla mensa nuziale avrai del pane.»; «Farò la strada fatta dalla luna — e a mezzanotte giacerò sui colli; — ma quivi giunto penserò che volli — contar le stelle che una notte aduna... — Undici squille digradanti lente — per l'er fermo su 'l presente — al cuor perduto nell'immensità.».

Testa, in conclusione, è uno spirito amoroso che ignora ancora gli oggetti del suo amore; egli ama *tutto* perchè non sa dare ancora i nomi alle cose cui deve rivolgere il suo amore, cioè non sa distinguere, cioè non sa selezionare, cioè è un istintivo troppo generoso; e se questo è la conferma della sua poesia mi pare che possa anche valere per spiegare in questo senso, gli squilibri frequenti della sua poesia, le improvvise aspirazioni al sereno e le tette malinconie negatrici, i versi completamente realizzati accanto a sorprendenti ingenuità tecniche e espressive. Se ripeto gli ultimi due versi di *Daflu*: «troppa, l'ombra del recinto: — farfalluccia vola al sole.» — mi sembra che essi più che il valore d'una citazione a fini estetici, si presterebbero meglio a definire l'inquietudine del poeta che tende dal buio a evadere verso atmosfere più sonore di luce e poi ha timore del sole e si rifugia dinuovo nell'ombra ed il suo esistere è una continua evasione ed un continuo ritorno. Testa, riuscirà a superare questa sua logica pendolare — la logica del suo stato d'animo —, quando sarà riuscito ad andare al di là dell'autobiografismo. Allora anche il suo canto, pur rimanendo sempre la voce d'un autentico poeta, sarà più controllato; e il suo dolore meno chiuso, darà al verso un'ala sicura al punto che nella sua poesia non sarà più dato trovare, come adesso, versi bellissimi accanto ad altri mediocri o addirittura brutti.

OSCAR SACCHETTI